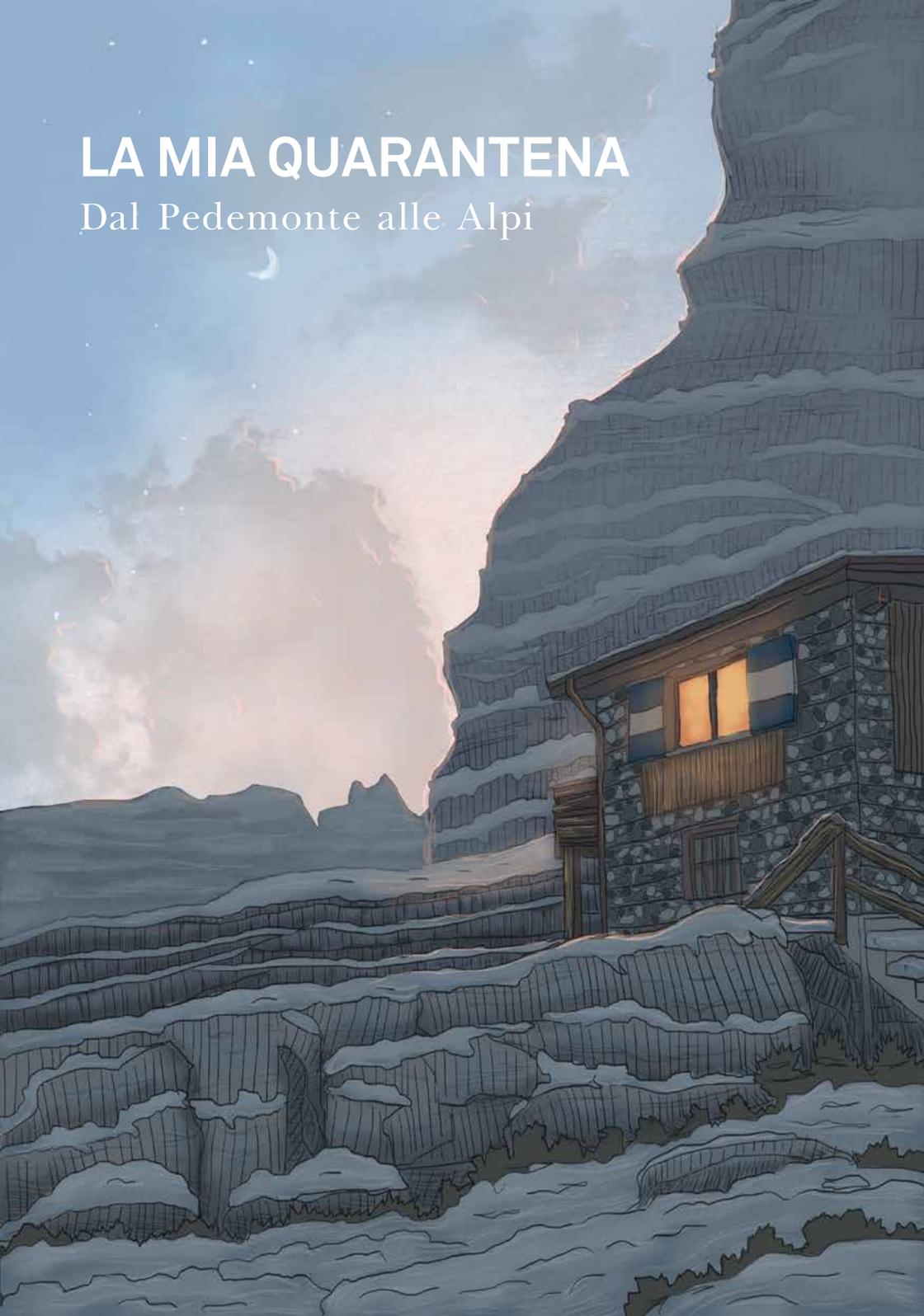


LA MIA QUARANTENA

Dal Pedemonte alle Alpi



A cura di Pietro Lacasella

Introduzione

Valerio Magrelli

La febbre

Giuseppe Mendicino

Montagne lontane

Daniele Zovi

Primavera

Enrico Camanni

Noi, fermi per la prima volta

Luca Trevisan

Tra i boschi dell'Altopiano dei Sette Comuni

Il senso di un'alba sul Portule

In solitudine sull'orlo del mondo

Maurizio Oviglia

Memorie rivolte al futuro

Loïc Seron

Del resto si occuperà la montagna

Toni Farina

Vade retro turista!

Noasca, il corona virus e la teoria della relatività

Pietro Lacasella

Una bufera primaverile

La combustione del faggio

Valerio Magrelli

Due amici

In copertina:

Illustrazione di Vittoria Zattera
@vittydrawsomething

Introduzione

La mia quarantena. Dal Pedemonte alle Alpi è una piccola raccolta di riflessioni.

Come spesso accade, l'idea è nata di sera. Mi aveva appena scritto Soco, un'amica delle Ande ecuadoriane, per comunicarmi che pure lì il Covid-19 obbliga all'isolamento: « Ya 9 días confinados en casa ».

Per la maggior parte dalla popolazione mondiale gli spazi si sono drasticamente ridotti, così com'è svanita la possibilità di viaggiare: la società globale, fondata sullo spostamento, è *confinata* - per dirla con le parole di Soco - in casa. Solo il tempo avanza imperterrito e la primavera insieme a lui.

La situazione è innegabilmente drammatica e in essa non è facile scorgere il bicchiere mezzo pieno. Sono tuttavia convinto che, se guardata con attenzione, abbia comunque da offrirci degli insegnamenti preziosi.

Ho voluto così raccogliere nove riflessioni sotto altrettanti sguardi per raccontare questo momento storico tanto particolare quanto impossibile da prevedere. Nove sguardi filtrati dalle alte quote, che ci consentono di viaggiare da casa, di ponderare il presente e di sognare un futuro, finalmente, a misura d'uomo.

Pietro Lacasella



La febbre

In alto, in alto ancora.
Oppure assisto solo a questo ascendere
senza parteciparvi.
Ora sono la pietra refrattaria
messa nel focolare
per trattenere il massimo calore,
inerte, silenziosa ed irraggiante
un castone di fuoco
che nel buio arde morto.

Valerio Magrelli

Montagne lontane

“Il sole si alza e scintilla sul Terek che si scorge dietro un canneto; ma le montagne... Dalla strada parte un carro, delle donne a piedi, belle donne, giovani; ma le montagne... Gli abreki si aggirano per la steppa, e io vado, non ho paura di loro, ho il fucile, e la forza, e la gioventù; ma le montagne...”.

Come nel racconto *I Cosacchi* di Tolstoj, penso. Si perché sono molti giorni ormai che lavoro, scrivo, inserisco pareri, discuto al telefono, sfoglio leggi e decreti che si rincorrono, ma le montagne...

Non sogno cime estreme e lontanissime, penso al Catinaccio illuminato dal tramonto, al Cristallo, alle Tofane, al Gran Paradiso, ai laghi e alle cime sui piani del Nivolet, alle Grandes Jorasses e al Mont Dolent, al piccolo Mont Fortin, magnifico balcone verso la catena del Monte Bianco. E cento altre montagne, raggiungibilissime, sino a pochi mesi fa, bastava caricare scarponi e zaino in auto e partire. Voglia di risalire sulla cima del Sass Rigais, aperta sul mondo della Odle, di correre per gli ampi altipiani di Sennes e di Fosses, di entrare dentro le cascate nel Parco delle Dolomiti d'Ampezzo, di arrampicare la Torre Quarta e poi l'Inglese, nel gruppo delle 5 Torri, di volteggiare nella ferrata di Punta Anna, di guardare i giochi di ombre e luci nel lariceto di Gwengwiesen, tra San Candido e Sesto.

E invece devo sorbirmi, nei giornali on line, assertive riflessioni su come eravamo e come saremo dopo il coronavirus. C'è un solo rimedio per riflettere sulla pandemia senza impantanarsi nei sermoni e nelle prediche di questi giorni: leggere e ragionare sì, ma tuffandoci nella storia e nella letteratura.

Provo ad approfondire il terribile precedente novecentesco, l'influenza spagnola, che si portò via decine di milioni di esseri umani. Scopro che colpì tra gli altri il presidente americano Wilson, compromettendone la forza in un momento cruciale della conferenza di pace successiva alla Grande Guerra: auspicava il rispetto

delle autonomie storiche e linguistiche e clemenza verso i vinti, ma il rancore e l'avidità di alcuni vincitori approfittò della sua debolezza per andare in senso contrario, creando forse le premesse del conflitto mondiale successivo. Purtroppo molti apprezzati manuali di storia (Villari, Salvadori, Melograni ecc.) non riportano nulla o quasi di quella terribile pandemia. Non ne parla neanche William H. McNeill, nel pur pregevole *La peste nella storia. Epidemie, morbi e contagio dall'antichità all'età contemporanea* (Einaudi, 1981).

Recupero un libro di Riccardo Chiaberge, *1918 La grande epidemia. Quindici storie della febbre spagnola* (Utet 2016) e un articolo ben documentato *La "spagnola". Appunti sulla pandemia del Novecento* di Roberto Bianchi (sul sito di Passato e presente), ma non molto altro. Più ricca la bibliografia sulla peste del XVII secolo.

Passo però quasi subito alla letteratura e mi rileggo con gran gusto *La storia della colonna infame* di Alessandro Manzoni, nell'edizione arricchita da una bella prefazione di Leonardo Sciascia. Memorabile il passaggio della prefazione dove Sciascia, biasimando il comportamento dei funzionari e dei magistrati che condannarono a morte presunti untori, respinge le riflessioni indulgenti degli storicisti “erano tempi bui”, “occorre capire il contesto”, evidenziando che non si trattava di soggetti succubi dell'ignoranza, sapevano trattarsi di isteria e creduloneria, giusto quindi criticarne il cinismo nell'assecondare la ricerca ottusa di capri espiatori da parte del popolino. La responsabilità individuale va sempre evidenziata, senza sconti.

E poi nel Novecento il capolavoro di Albert Camus, *La peste*: “...i nostri concittadini, apparentemente, faticavano a capire quello che gli era capitato. C'erano i sentimenti comuni, quali la separazione e la paura; ma si continuavano anche a mettere in prima linea le personali preoccupazioni. Nessuno ancora aveva realmente accettato la malattia; per la maggior parte, erano soprattutto sensibili a quello che turbava le loro abitudini o

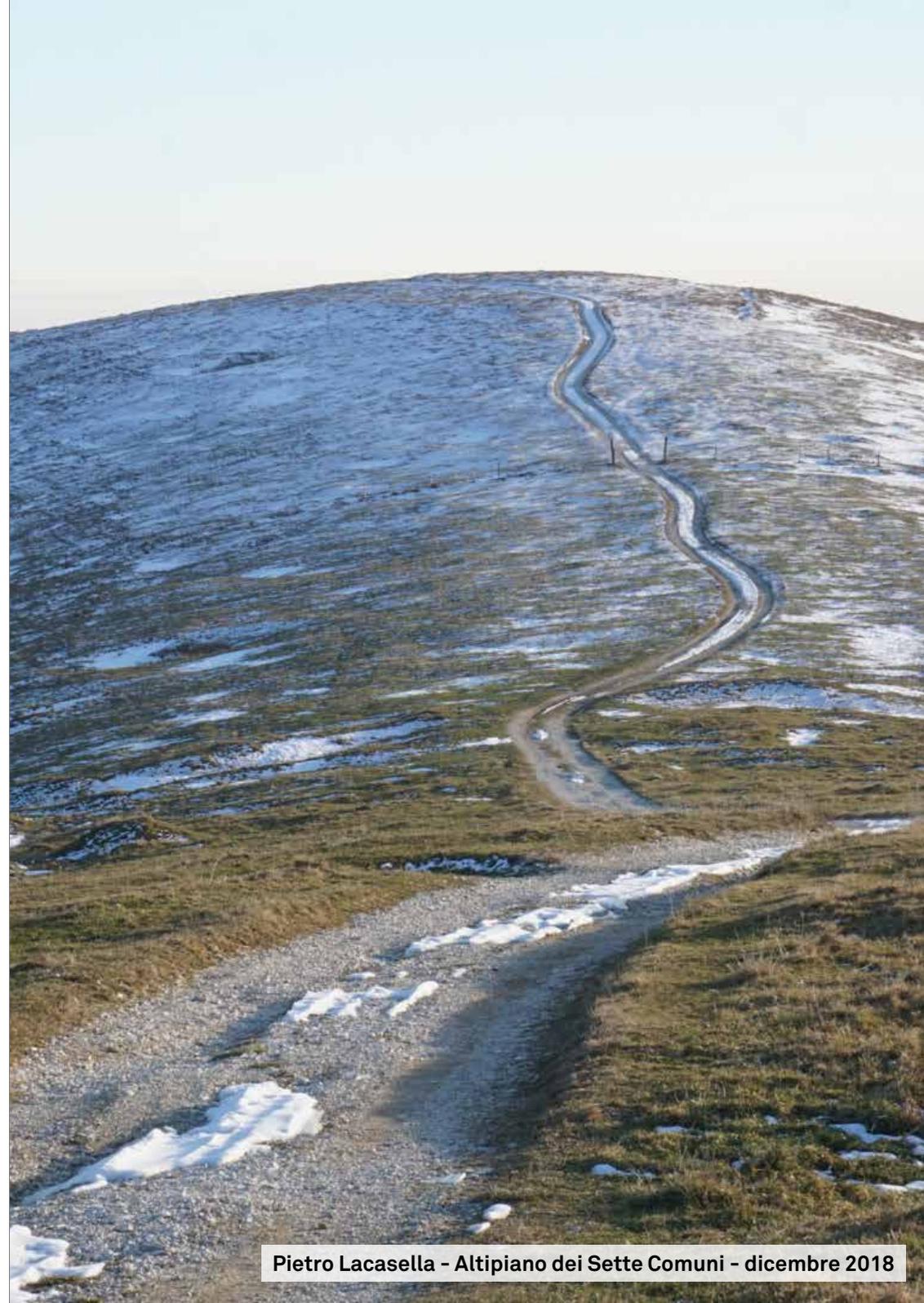
toccava i loro interessi”.

Infine, tornando all' influenza spagnola, ecco le pagine di Mario Rigoni Stern, nel suo *L'anno della vittoria*. Il protagonista, il giovane Matteo, perde nello stesso anno la sorellina Orsola e Caterina il primo amore. *“Caterina, che sembrava avesse superato la crisi, un pomeriggio del tardo novembre spirò. Matteo lo seppe nella bottega del fornaio della Mortisa dove si era recato per comperare un pane bianco per la sorella convalescente. Sentì il cuore restringersi come quando vide sua madre abbracciare Orsola e, ritornato a casa, stette per lungo tempo in silenzio e immobile a fissare le braci del focolare. (...) Un vecchio dei Salbegghi che si era fermato a veglia forse per bere un bicchiere di vino, filosofò sulla morte: su quella dei poveri soldati in battaglia e su quella dei ragazzi e dei bambini che morivano di febbre spagnola. - Perché Dio fa morire così la povera gente? - si chiedeva. - E se la guerra è causata dalla cattiveria degli uomini, come dice il parroco, perché Dio vuole richiamarli sulla retta via, che cosa c'entra con questo la morte di una brava e bella ragazza come Caterina?”*

No, nessun senso, solo un'infinita fragilità.

E così, leggendo Manzoni, Camus e Rigoni riesco per qualche ora a non pensare alle montagne. Ma proprio tra le pagine di Rigoni, ecco affiorare l'altipiano dei 7 Comuni e i colchici primaverili, e il vento, che muove a ondate l'erba delle morbide cime di Monte Fior e Castelgomberto, e le fronde del 'faggio di Gadda', e le cime degli alberi nell'arboreto salvatico della sua casa in Valgiardini.

Troppo tempo lontano dalle montagne penso. Ma il mio rimpianto è niente se lo paragono a quello che immagino abbia provato l'anziano rifugista scomparso a inizio primavera, da solo, in un triste ospedale senza odori e colori. Ricordo i versi di Alfonso Gatto affissi vicino alla stufa del suo rifugio: *“Ogni uomo porta la sua faccia in mano / e faccia dietro faccia sino agli occhi / abbracciato con sé muore lontano”*. Lontano da tutto e da tutti, anche dalle montagne.



Primavera

Salgo a fine aprile lungo la mulattiera di Erio. È una strada sterrata costruita più di un secolo fa dal genio militare per collegare il fondovalle al forte Verena, quello da cui, il 24 maggio del 1915 è stato sparato, verso il Trentino allora austriaco, il primo colpo di cannone della prima guerra mondiale: l'Italia entrava nel conflitto.

Queste strade vengono chiamate mulattiere, perché hanno poca pendenza, quella giusta per consentire ai muli di salire con carichi pesanti. L'andare è facile, il passo è ben scandito dall'inclinazione costante, non fosse per gli strati di neve che s'incontrano nei versanti più freddi: cammino sul ghiaino, faccio una curva verso ovest e mi ritrovo a dover superare una lama di neve vecchia, stratificata, in parte ghiacciata, in parte inconsistente in cui sproffondo. Gli amici del paese mi avevano detto: "Vedrai che andrai su bene: è tutto *"hapar"* che nell'antica lingua indica quello che resta dopo che la neve si è sciolta. Ma così non è; non lo è, perché in montagna la primavera è lenta ad arrivare, qualche volta si dimentica di farlo, qualche altra salta da un versante all'altro e così ritrovi gli effetti del suo passaggio nei versanti a sud e ancora l'inverno in quelli a nord.

Ai lati della strada e nelle radure, rosee fioriture di erica mentre i crochi sono titubanti: sono usciti dal terreno con le loro corolle bianche, che tengono ancora chiuse come non si fidassero dei primi tepori.

Guardando i fiori, mi sorprende il vecchio abete. Pochi metri davanti a me il tronco quasi nero emana un vapore, che si illumina al primo raggio di sole, come se la pianta si risvegliasse, cominciasse a respirare e nel farlo il suo fiato si condensasse in piccole nuvole.

Noi, fermi per la prima volta

Ieri ho scritto sulla mia pagina facebook che questo virus è spaventoso. Spaventa. Spaurisce. Soffoca i polmoni e le economie dei paesi ricchi, che conoscono solo due parametri del benessere umano: la sicurezza e il profitto. Ecco, il virus li ha colpiti a morte. Il virus a forma di corona è stato più micidiale di una rivoluzione sociale, ma forse il vero sconvolgimento è un altro, a pensarci bene: dalla fine della seconda guerra mondiale, quindi da almeno 75 anni, il mondo non si fermava. Siamo fermi per la prima volta: che spavento. Pensa il cambiamento: eravamo a bordo di un automezzo lanciato verso l'orizzonte chiuso a muro, come nel film con Sandra Bullock e Dennis Hopper, tutti su quel pullman impazzito che se rallenta salta in aria. Per circa tre quarti di secolo abbiamo viaggiato sul pullman folle puntando l'orizzonte cieco, il piede sempre a tavoletta sull'acceleratore, adrenalina in corpo e via, a casa solo per dormire e nessun porto a cui tornare. E adesso che il pullman s'è inchiodato ci siamo guardati dentro, occhi persi dentro corpi immobili, con troppo tempo per pensare, il futuro da rifare e forse perfino un Dio da rasserenare.

Questo mi è venuto in mente, questo sta succedendo all'umanità. Ma succede anche a noi, ognuno nel suo angolo privato, perché siamo agli arresti domiciliari e ci tocca confrontarci con noi stessi. Per esempio chi va in montagna è costretto a non andarci, e sembra poco ma è moltissimo, perché la montagna è una passione che lascia pochi margini. Anche chi va in montagna, spesso s'imbarca su quel pullman folle senza freni, perché la montagna è libertà e di quella non ce n'è mai abbastanza. Ma è vera libertà o è il bisogno di una dose di adrenalina di tanto in tanto, più spesso che si può? Questo mi sono chiesto in questi e in altri giorni, sapendo benissimo la risposta. Se la montagna è solo nevrosi ci sembra di stare bene, ma certo non miglioriamo il mondo. Se invece è un posto che ci fa pensare, nel silenzio, e guardare al mondo con più armonia, e pace, e rispetto per la natura e noi stessi, allora va bene anche non andarci per un po', per avere il tempo di deside-

rarla di più.

Questo virus è un'occasione per stare fermi a riflettere. Forse anche per sognare. Non sprechiamola. Non mi spaventa stare a casa perché sono abituato: quando scrivo sperimento la clausura, anche se c'è sempre l'arrampicata a indicarmi il cielo. Paradossalmente ho finito due libri da poco e quindi faccio altro, e faccio poco. Ma anche il vuoto può far bene, e chi scala lo sa. L'arrampicatore è uno che cerca di riempire il vuoto, scalandolo.

Ieri, scrivendo quelle cose, mi sono accorto che la quarantena coincide esattamente con la quaresima: è una cosa incredibile. Io non credo alle coincidenze, se succede ha un senso.

Tra i boschi dell'Altopiano dei Sette Comuni

Hai mai camminato con la sola, intima compagnia di te stesso, senza una meta, senza tempo, solo per sentire il profondo sospiro del bosco?

I rami degli alberi dapprima filtrano i raggi del sole che cala e si avvia al tramonto. Poi, inaspettatamente, il cielo s'addensa di nubi e i colori e gli odori mutano all'improvviso.

Ma nemmeno la pioggia riesce a scalfire l'intima bellezza di questa terra che è rara.

Le nuvole basse che attraversano come spettri sul far della sera le pieghe dei monti e le sagome dei boschi ne esaltano per contro l'umore, il sapore, l'atmosfera.

Mettere, allora, in fila un passo dietro l'altro sul far della sera. Per assaporare lo sfumare del giorno. Il trascolorare delle cose nelle atmosfere vaporose di un sipario di nuvole dense, mentre la pioggia lentamente svanisce. E annusare l'umidità della terra. Mentre laggiù, sulla conca centrale dell'Altopiano, si accendono le luci delle case.

La bellezza è nell'intensità delle forme semplici che ci regala la natura.

Il senso di un'alba sul Portule

Una delle emozioni più intense che la montagna può regalare all'uomo che, solitario, ne percorre i sentieri, vi imprime le proprie orme, ne sale i pendii sino alla cima quand'è ancora notte, è il senso di infinito che deriva dalla possibilità di assistere dalla sua vetta ad un'alba senza eguali.

Lassù puoi estendere lo sguardo fino all'ultimo orizzonte. Sin dove, là in fondo, tremule e ancora incerte, già emergono le prime luci del giorno e improvvisamente fa capolino il sole. E ti pare di toccarlo, mentre i suoi raggi, colpendoti, ti donano la sensazione di un inatteso tepore.

Il Portule (o Sua Maestà, come lo si chiama qui tra i Sette Comuni) è in questo senso il luogo dell'incanto. E la sua intrinseca essenza sa donare un sapore di assoluto di fronte allo spettacolo della natura.

Con il suo imponente crinale – un vigoroso rilievo della terra disposto in direzione nord-sud – il Portule è una linea netta e definita di demarcazione tra la notte e il giorno. È il punto di contatto tra l'oggi che è già ieri e il domani che si fa oggi.

E tu, di fronte a tanta bellezza, in bilico tra memoria del passato e anelito del futuro, assapori nell'alba, vivendo l'eterno presente che ti è concesso, il senso di ciò che verrà.



A photograph of a wooden cross standing on a snowy mountain peak. The cross is made of dark wood and has several colorful ribbons tied around its vertical post. The background shows a vast, snow-covered mountain range under a clear sky with a warm, golden glow from the setting or rising sun. The overall scene is serene and evokes a sense of solitude and peace.

In solitudine sull'orlo del mondo

Ci sono luoghi in cui ti senti intimamente a casa.

Ci sono montagne che sali ogni volta come se fosse la prima. Con la stessa, immutata curiosità. Con la stessa passione.

Ci sono precipizi su cui ti affacci e che riempiono gli occhi e il cuore. In cui il panorama che ti circonda si apre, perdendosi nella vastità dell'orizzonte.

Ci sono cime in cui il tempo si ferma. E tu, in solitudine sull'orlo del mondo, respiri un appagante senso di pace e di libertà.

Memorie rivolte al futuro

Nei primi giorni di quarantena, le immagini degli arrampicatori lucchettati in casa, che scalano mobili, porte e finestre, ci hanno strappato un sorriso. Ora, che i social ne sono inondati, ci appaiono scontate e persino un po' patetiche. E che dire poi dell'immancabile video al trave, mentre si esegue la solita e noiosissima trazione? Il selfie prediletto dello scalatore del nuovo millennio, a cui più o meno tutti ci siamo prestati. E mentre i più fortunati riscoprono i muri esterni di mattoni delle proprie residenze di campagna, dove scaltramente si sono confinati, c'è anche chi si eclissa nei boschi dietro casa (ammesso di averli), scoprendovi sassi alti un metro e tracciandovi improbabili passaggi. Per poi rientrare a casa furtivi, cercando di non essere scoperti dal vicino, appostato come un ceccchino alla finestra: il peso sulla coscienza di essere dei veri pericoli pubblici, anche se non hai incrociato anima viva, neanche parte di quell'Italia che ancora lavora e che resiste. Tra i continui appelli, rigorosamente preceduti dal simbolo cancelletto, talk show affollati di virologi e bollettini di guerra della protezione civile ascoltati sulla cyclette, per i più la giornata passa lenta ed indolente. Si riscoprono vecchie foto, ricordi di viaggio, si sentono amici dimenticati e lontani, anche loro chiusi (o non ancora) in abitazioni che mai abbiamo conosciuto. Siamo parte di un destino comune, in una barca che ancora galleggia, tra le onde di una tempesta invisibile. Ma più che mai ci manca Lei, la Natura, quella che ormai sembrava prerogativa di una razza in estinzione di cui ci sentivamo orgogliosamente parte. L'arrampicata nelle città, in questi giorni vuote e spettrali, non ci basta più. E' noiosa ed insipida, se non è finalizzata a qualcosa che sta al di là di quel muro, dove ancora esiste un orizzonte in cui perdersi. Avvertiamo la necessità di riconquistare quegli spazi aperti, quelle montagne, che oggi più che mai ci appaiono come la nostra vera fonte di vita. Ce ne ricorderemo, quando tutto questo sarà finito?



Del resto si occuperà la montagna

Quando tutto questo sarà finito, portate i bambini in montagna. Lasciate le macchine in basso e andate su fin dove non c'è niente da vendere. E oltre.

Sui sentieri, nei pendii, nei boschi, lungo le creste, nel vento freddo che ti può prendere all'improvviso, nello sforzo lungo e regolare che devi fare per arrivare a un passo, raggiungere una vetta o una valle, tornare al punto di partenza dopo una giornata di cammino, ci sono mille lezioni da imparare: sulla nostra piccolezza e l'umiltà che dovremmo provare, sempre; sull'idea della natura, che crediamo di poter asservire e consumare senza limiti, che conosciamo così male mentre ne facciamo parte; sulla bellezza infine, l'armonia, il minuscolo e il grandioso, che una vita mai basterà per abbracciare pienamente.

Andiamo in montagna con il minimo indispensabile: un paio di scarponi e dei vestiti adeguati, una carta topografica, un binocolo, da mangiare e bere, e niente di tutta questa comodità che ci rende la vita allo stesso tempo troppo facile e troppo ingombra. Andiamo soprattutto con voglia, con curiosità, con entusiasmo — e se non li abbiamo partendo, li troveremo in cammino. Andiamo discreti: così il binocolo servirà. Impariamo a fermarci per guardare attorno ed ascoltare il battito del cuore della montagna. Anche gli animali ci guardano e ascoltano! Impariamo a trovare la vista ideale dove fare sosta, lo scoglio contro cui addossarci in pieno sole, l'albero su cui appoggiare le gambe... Stendiamoci sull'erba, e lasciamoci invadere dalle sensazioni, a contatto con la terra. Lasciamo entrare tutto ciò che la montagna ha da raccontarci. Lasciamo *le formiche passeggiare tranquille sui nostri corpi*¹ mentre guardiamo gli uccelli volare nel cielo, mentre i nostri pensieri vagabondano verso amici cari, memorie, libri, paesi lontani...

È anche in montagna che apprendiamo, naturalmente, le regole

più sane, il codice etico che guiderà i nostri comportamenti, le nostre scelte, in tutte le situazioni e a tutte le stagioni della vita. Vai in montagna con un piccolo gruppo di amici per un paio di giorni e capirai tutto dalle virtù dell'attenzione, del rispetto, della benevolenza, della fratellanza, della solidarietà.

E poi... la sobrietà... la felicità di godere di piaceri semplici, di fare sforzi che vengono ricompensati mille volte... la gioia di sentirsi al proprio posto nella natura: un essere vivo tra gli altri e niente di più.

Presto andremo a placarci, guarirci, riconciliarci sui sentieri; ci basterà camminare, del resto si occuperà la montagna. E sarà tempo di ripensare il nostro rapporto al mondo, con onestà. Sarà tempo di rimettervi misura e modestia.

Mont Saint Aignan, Normandia, aprile 2020

¹ Mario Rigoni Stern, *Una lettera dall'Australia*, in *Il bosco degli urogalli*, 1962



Vade retro turista!

Una settimana. È questo il tempo passato da quando è apparsa sui social quella immagine della ressa al botteghino degli impianti di Gressoney. Comprensorio del Monterosa Sky.

Una settimana fa i turisti erano oro. Cercati, blanditi, adescati. Catturati con lusinghe fatte di pendii di neve scintillante. Di polvere alzata da gioiosi e abbronzatissimi e giovani sciatori. Da piatti fumanti di concia polenta, innaffiata da Donnas rigorosamente doc.

Love VDA, campagne promozionali a suon di slogan stuzzicanti, “personalizzati”. L’aggettivo “esclusivo” sparso senza risparmio. Eventi a raffica.

È così. Quando penso alla montagna turistica penso alla Valle d’Aosta (il Trentino è lontano). La Vallée, regione alpina per antonomasia.

Pensiero indotto anche dall’appello apparso ieri su La Repubblica: “Il Presidente della Regione Valle d’Aosta Renzo Testolin ha emanato un’ordinanza che vieta l’ingresso in Valle d’Aosta ai non residenti e invita quelli presenti a rientrare a casa”.

Nell’articolo si descriveva il “disappunto” con cui sono stati accolti i proprietari di seconde case in quel di Courmayeur e altrove.

Dunque, turista vade retro. Barriere a Quincinetto. Schengen è un ricordo, ma ben altri confini si materializzano.

E immagino le vie centrali di Champoluc, Valtournanche, Cogne. Passeggiate deserte come in piovoso giorno di novembre. Le piste del Monterosa Sky coperte da abbondante ma “inutile” neve.

Oso pensare che questa emergenza induca un po’ di saggezza. E magari venga meno l’insana idea di collegare con funivia Cervinia a Champoluc. Lasciando così com’è il Vallone delle Cime Bianche...

Intanto mi informano che in quel di Cogne è nato un gipetino. Trascorrerà i suoi in primi giorni in insperata tranquillità.

Auguri a lui. E anche a noi.

Noasca, il corona virus e la teoria della relatività

Mi è capitato sui social (e non solo) di polemizzare con gli abitanti delle “terre alte” sul tema “si vive meglio in pianura o in montagna”. Sempre in modo leggero e costruttivo, anche perché il tema a mio parere è abbastanza sterile. E più che altro tutto è (abbastanza) relativo.

Insomma, la relatività non è (solo) una teoria.

Ci pensavo ieri osservando dalla pianura lo straordinario arco di montagne che, complice la giornata super-limpida, si offriva alla vita. Una meraviglia, ma allo stesso tempo una beffa.

Una (sopportabile) sofferenza per noi ammalati di montagna.

Guardare ma non toccare, è però la regola, sancita da un decreto. Regola valida per bimbi e adulti. Soprattutto adulti...

E allora mi sono venuti in mente i (pochi) abitanti di Noasca, per i quali la regola “non uscire dal proprio comune” assume una valenza particolare. Certo diversa dagli abitanti dei borghi di pianura. Valenza che li accomuna agli abitanti di Locana e Ceresole e, in genere, alla gran parte dei comuni di montagna.

Ma Noasca ha un privilegio (se così si può definire): il territorio del comune si spinge sulla cima del Gran Paradiso. Da 1000 a 4000 metri!

Noasca. Non offre l’impatto visivo della real Ceresole, con le dentate e scintillanti vette di carducciana memoria. Al contrario, se ne sta lì infossata nella valle, con aggettanti scudi di gneiss che incombono sul campanile. E quella cascata che pare arrivare da chissà quali altezze.

Da chissà quali mondi.

E suggerisce viaggi. Noaschetta, Ciamosseretto, Roc ... fortunati gli abitanti di Noasca.

Relativo?

Una bufera primaverile

Nevicava parecchio quel 21 marzo 2020.

Nevicava a falde larghe e la porta del rifugio era ostruita. A ripararsi erano in tre: padre, madre e figlio. La sorella era rimasta in città, con il fidanzato. Ma nevicava anche lì ed era tutto bloccato. Sembrava non riuscisse più a smettere.

Gli echi lontani dei notiziari sostenevano che sulle montagne limi-trofe si erano spenti molti alpinisti. Una situazione surreale.

Dentro al rifugio, però, non si stava poi così male: l'atmosfera era tiepida, grazie alla stufa, e tutti avevano un gran daffare tra let-ture, disegni e scrittura. Appoggiata sull'unico mobile - un porta scarpe in legno tarlato - c'era perfino una radio: captava solo il segnale delle stazioni principali, ma questo permetteva di tenersi aggiornati. Le scorte di cibo non mancavano, tuttavia la situazio-ne imponeva una certa parsimonia.

« Ma pensa te! » disse il padre amareggiato.

« Pensa te se la "cultura del limite" doveva esserci insegnata da una cavolo di nevicata ».

Non aveva tutti i torti. Di punto in bianco, infatti, la società dell'ab-bondanza si trovava a fare i conti con un comportamento sconosciuto: la moderazione.

« Tutto questo, un domani, sarà storia » pensava tra sé e sé il ragazzo. « Chissà se riusciremo finalmente a guardare al passato con gli occhi di chi desidera imparare, di chi non vuole più commettere errori ».

E intanto la neve cadeva copiosa, interrompendo le campiture scure della notte, la stufa baluginava e i tre non potevano uscire. Il mondo era tutto lì, tra quelle quattro mura scrostate.

La combustione del faggio

I fiocchi assorbivano la luce rosa del tramonto.

«La perturbazione si sta espandendo su tutte le Alpi», diceva il cronista della radio. Tuttavia, sopra al rifugio, sembrava essersi leggermente placata.

Quando il sole abbandona il cielo, davanti alla stufa il tempo scor-re con maggior gentilezza.

Le tonalità calde del fuoco donavano alla stanza un aspetto acco-gliente.

I pensieri più densi si dipanano la sera, quando la stanchezza, pla-cando le esigenze del corpo, permette di ordinare il flusso scomposto delle idee.

Così il ragazzo rimaneva sveglio, concedendosi il lusso di pensare. Un lusso sì, perché le giornate convulse della "normalità", di solito, glielo impedivano.

Ogni tanto rattivava il fuoco e si incantava nel seguire con atten-zione la combustione del faggio. La corteccia grigio chiara, prima di avvampare, si ritorceva in uno spasmo di dolore.

I tempi si erano dilatati e la sua attenzione poteva posarsi sulle pieghe del quotidiano. Era un viaggio senza fine tra le trame più familiari. Familiari solo all'apparenza, si rese presto conto.

Non riusciva a darsi pace: «Questo mondo è una matrioska» - rifletteva - «ogni realtà ne accoglie una più piccola, dotata di caratteristiche proprie e altrettanto dignitose nella loro natura specifica».

Intanto fuori imperversava la bufera, la porta era bloccata, e il silenzio avvolgeva ogni cosa.

Ma la vita continuava, forse più cosciente ed equilibrata di prima.

Due amici

Visto che compirai i tuoi settant'anni
sedici prima dei miei, dimmi:
com'è, da lassù, il panorama?
Qui non si vede niente,
è tutta una salita,
figurati che già mi sento stanco.
Allora brindo a te, da questa cengia,
alla tua vetta altissima,
al tuo profilo più giovane del mio.

Valerio Magrelli

Oltre a ringraziare gli autori per la disponibilità con cui hanno accolto la mia proposta, desidero esprimere la mia gratitudine ad Arianna Girardello per aver curato la veste grafica.

Le poesie di Valerio Magrelli, per gentile concessione dell'autore, sono state tratte da *Nature e venature* (Mondadori, 1987) e da *Le cavie* (Einaudi 2018).